

Spettacoli

«TuttoFellini»
New York
rende omaggio
al maestro

■ NEW YORK Un grande spettacolo con i big del cinema statunitense ha dato il via l'altra sera al Film Forum di New York alla rassegna *Tutto-Fellini* dedicata al grande maestro riminese. In sala per la proiezione del primo film *La strada* erano presenti tra gli altri l'ex cantante dei Talking Heads David Byrne Spike Lee e l'attore Robert De Niro

«Il Salvagente»
denuncia
«Rai, una tv
a carico nostro»

■ ROMA «Carissima Rai quanto costa? Ce lo spiega il numero de *Il Salvagente* oggi in edicola in un servizio dedicato a costi ricavi e ascolti della tv pubblica «64 miliardi di spesa in più per Raiuno rispetto al preventivo '92 in cambio di quattro punti in meno di share. E noi paghiamo» denuncia il settimanale di diritti e consumi e scelte

Esce oggi, nella versione «accorciata» e sconfessata da Giuseppe Ferrara, la discussa pellicola con Placido e Giannini ispirata alle figure del magistrato siciliano e di Borsellino. Ancora una volta, attori-sosia e psicologie sommarie per un'opera più vicina al reportage che al cinema

Falcone. È il vero film?

Esce oggi in 150 copie *Giovanni Falcone*, il contro-verso film sul magistrato ucciso a Capaci. Un'uscita in grande stile, contro la volontà del regista: Ferrara ha infatti presentato istanza di sequestro cautelativo, ritenendo stravolto il suo film dopo i tagli (tre minuti e una didascalia) unilateralmente inferti dal produttore. Michele Placido nei panni del giudice, Giancarlo Giannini in quelli di Borsellino.

MICHELE ANSELMI

■ Tagliato di tre minuti importanti e alleggerito di una didascalia sui titoli di coda che alludeva alle connivenze mafiose dell'ex questore di Palermo Bruno Contrada (è lui «il dottore che sabota le indagini del giudice?» Esce così *Giovanni Falcone*, il tribolato film di Giuseppe Ferrara che fino all'ultimo ha provocato diffidenze, denunce e polemiche. Com'è noto, il regista ha richiesto il sequestro cautelativo quei «tocchi» eseguiti contro la sua volontà dal produttore stravolgerebbero addirittura il senso politico del film, facendo apparire Falcone e Borsellino come responsabili dell'omicidio di Lama.

Magan Ferrara e la sua sceneggiatrice Armenia Balducci esagerano un po' anche se la loro protesta è sacrosanta, resta egualmente nitido l'impianto «democratico» del film. «Si può impedire al cinema di fare la sua parte?», si chiede il cineasta nelle note di regia. E aggiunge: «Tra l'altro il film, tra le varie forme espressive, è forse quella che meglio di tutte soddisfa l'idea freudiana secondo la quale l'arte potrebbe compensare, almeno parzialmente, le ingiustizie quotidiane cui è esposto l'individuo».

Purtroppo *Giovanni Falcone* non è proprio una riuscita. Esisterebbe quasi scrivere il contrario, considerando il fuoco di sbarramento, il distinguo, le pressioni cui è stato fatto oggetto il film ancor prima che fosse girato e visto il stile di Ferrara lo conoscete: è cinema di intervento politico, di testimonianza rabbiosa, qualcosa che sta in bilico tra il documentario e la finzione che non ha paura di usare nomi veri e attori-sosia. *Giovanni Falcone* continua, da questo punto di vista, l'opera iniziata con *Cento giorni a Palermo* e *Il caso Moro*, ma qualcosa stavolta non ha funzionato.

Si va a vedere *Giovanni Falcone* con un misto di curiosità e rassegnazione. Sin dalla prima inquadratura con i due giuramenti di fedeltà paralleli (il mafioso e Falcone), Ferrara sintetizza il messaggio del film. Che procede a passo sostenuto, ripercorrendo oltre dieci anni di storia siciliana punteggiando la ricostruzione di solifolteature forti e omicidi esemplari.

Il conio che lei ha aperto con la mafia si concluderà in

un modo solo», preconizza il pentito Buscetta, capelli neri ultratinti e chiacchiera soave-allusiva, durante uno dei primi incontri con il giudice. Un tema - quello della morte annunciata - che torna come un tormentone non fosse altro perché il Falcone di Ferrara guarda e riguarda la scena cruciale del *Settimo sigillo* in cui il cavaliere Antonius Block gioca a scacchi con la Morte e perde. «La mafia mi ucciderà e mi renderà giustizia», esclama a un certo punto il magistrato palermitano offeso dalle insinuazioni e dai veleni del «Corvo», e in quella frase sembra essere racchiuso il Falcone «secondo» Ferrara.

C'è un profondo conoscitore della mafia (e per questo temuto dai politici del «terzo livello»), cui Michele Placido, invecchiandosi e incantandosi strada facendo regala un ritratto a tutto tondo, piuttosto urlato, da scienziato inerte, talvolta soverchiato dai fatti e dalle coincidenze, talvolta vittima di un tatticismo esasperato. Di contro, il Borsellino di Giancarlo Giannini (sicuramente l'attore migliore in campo) risulterebbe troppo sofisticato e «politico» per essere stato un ex poliziotto, ma qui è una questione di impenetrabile cinematografia, di gusto, normale in un film che maneggia personaggi vivi o scomparsi da poco, come il commissario Cassarà (Massimo Bonelli), il pentito Buscetta (Giuliano Musy), i giudici Geraci (Gianfranco Barra), Caponnetto (il regista Marco Leto) Chinnici (Nello Rivè), la moglie di Falcone, Francesca Morvillo (Anna Bonaiuto) e poi Martelli, Lama, Ayala Andriotti, Di Pisa, i Savo.

All'esperto di mafia il compito di leggere tra le righe per scoprire dove la ricostruzione «romanzata» di Ferrara colpisce nel segno rivelando collusioni gravissime e «scoperchiando scenari allarmanti e dove il film si prende troppe li-

bertà magari distorcendo la realtà o accreditando il falso. Ma a un film per quanto fortemente inciso sulla cronaca sanguinosa degli ultimi anni, si chiede qualcosa di più di una semplice ricapitolazione degli eventi. Ferrara invece appiattisce le psicologie singole nel ritratto corale, raffredda la suspense, banalizza certi passaggi e ne enfatizza altri con il risultato di rendere «falsi» anche



Un'immagine di «Giovanni Falcone» diretto da Giuseppe Ferrara. Sotto, Placido e Giannini in un'altra scena del film



episodi autentici (la requisitoria di Geraci a vantaggio di Meli superprocuratore durante la seduta del Csm). Il regista ammette come modello JFK, per l'equilibrio tra componenti documentaristi e rielaborazione drammaturgica certo non si può rimproverare a Ferrara di non avere «un punto di vista» ma forse bisognerebbe consigliargli di rivedere il film di Stone. Che poi non era nemmeno un capolavoro

Ma il produttore replica «Quel taglio era doveroso»

■ ROMA. Giovanni Di Clemente non parla di avere tagliato tre scene del film (guardando un tardo incontro americano tra Falcone e Buscetta) sostanzialmente in seguito alle pressioni dell'ex ministro Martelli, il produttore affida la sua risposta a 21 righe di comunicato. Fredda e burocratica. «Ho eliminato quelle scene», scrive il produttore, «perché due delle fonti utilizzate dal regista per dimostrare la verità di quell'incontro e cioè la dichiarazione di Martelli alla trasmissione *Il rosso e il nero* e le presunte confidenze fattegli dal nipote di Falcone sono state pubblicamente smentite dagli interessati. Cioè le sorelle Anna e Maria del giudice siciliano le quali avrebbero negato l'esistenza di quell'incontro durante il viaggio americano del giudice in qualità di direttore generale degli affari penali presso il ministero di Grazia e Giustizia. «Mi sono convinto vista l'autorevolezza della fonte a chiedere al regista di eliminare la scena. Dopo il suo rifiuto ho provveduto in ciò autorizzato dal contratto ad effettuare il taglio», conclude Di Clemente, precisando che «in oltre un anno e mezzo di preparazione del film non ho mai subito alcuna indebita pressione da parte di nessuno in ordine ai contenuti del film stesso».

Giuseppe Ferrara e la sceneggiatrice Armenia Balducci continuano a parlare invece di oscure minacce partite dal ministero di Grazia e Giustizia per bocca di un funzionario il dottor Sissini. Il quale avrebbe addirittura esibito al produttore un documento riservato per convincerlo a

eliminare la scena. Così delicata perché potrebbe accreditare l'idea di una pressione di Falcone su Buscetta per «proteggere» il ministro Martelli. («Buono quello nell'87 è stato eletto coi voti della mafia» dice a un certo punto Borsellino-Giannini). Se Ferrara è indignato, non smentisce nemmeno Maria Falcone, sorella del magistrato. «Ho dato mandato ai miei legali di impedire che nel film il regista rappresentasse la circostanza assolutamente falsa, del viaggio negli Usa. Tale circostanza prospettata come vera offende profondamente la memoria di Giovanni che mai ha compiuto attività di indagine illegittima». La signora Falcone interviene anche sul famoso documento riservato (il protocollo 4/93, datato 8/1/93, inviato dalla Procura della Repubblica di Palermo alla funzionaria del ministero Liliana Ferraro) per smentire la tesi del regista. «Trattasi di una documentazione in mio possesso già nota alla stampa utilizzata dal ministro Martelli per rispondere a un'interrogazione parlamentare di Carlo Palermo».

Che cosa succederà ora? Una cosa è certa: il film costato oltre 4 miliardi, esce oggi nelle sale approfittando un insolito battage pubblicitario che potrebbe portargli fortuna sul piano commerciale. Ferrara in attesa di conoscere il lesito della sua richiesta di sequestro prefcnse non rinuncia alla polemica. Rimanda i giornalisti alla «lettera aperta ai familiari delle vittime della mafia» spedita il 13 aprile 1993 laddove scrive: «Se c'è un fotogramma nelle mie precedenti opere che spettacolarizza la morte e specula su di essa vorrei mi venisse indicato».

Delude l'allestimento di Sepe Milva, una Zazà non tanto divina



MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO Partendo dalla storia sentimentale-drammatica di una canzonettista francese, Zazà, che ha ispirato compositori (Leoncavallo) autori teatrali e cinematografici (George Cukor ma anche l'italiano Renato Castellani) Giancarlo Sepe - che del cinema è sempre stato un patito - ha costruito questo nuovo spettacolo presentato con successo di pubblico al Teatro Nuovo ispirandosi a un testo di Pierre Berton e di Charles Simon del 1898. E per protagonista, in un'ottica divisa equamente fra musical, cabaret e rivista in memoria della prima interprete teatrale, l'attrice Rejane che condivise con Sarah Bernhardt i favori di Proust ha puntato su una diva di oggi, la fiammeggiante Milva. Una scelta che forse nasce dalla voglia di giocare su due scacchiere proponendo attraverso il personaggio di «Zazà l'amour» - amore e tradimento lacrime e canzoni - una specie di autobiografia vivente e non tanto perché i casi personali di quella che è una delle nostre maggiori cantanti assomiglino a quelli della protagonista della pièce ma piuttosto perché - ci si suggerisce - le storie dei star di ieri come quelle di oggi sono lasticate di dolori e rare felicità. Così nasce questa «confessione-spettacolo» che si intitola appunto *La storia di Zazà*.

Però non ci troviamo di fronte a un nuovo *Hello Dolly!* e neanche a *Cabaret redivivo* ma a un fotogramma a una telenovela che sembra avviarsi su se stessa costellata com'è di battute improbabili che certo non aiutano gli attori. Così Giancarlo Sepe, che altre volte ha messo in scena spettacoli di sicuro impatto e interesse sembra qui puntare tutto sulla visualizzazione aiutata dalle scene di Umberto Bertacca (suoi amici e costumi). Ma è una visualizzazione edulcorata alla quale gioverebbe sicuramente un po' più

di cattivenza che neppure le musiche, peraltro assai gradevoli di Stefano Maruccci cantate dal vivo dalla compagnia suggestione. Ma veniamo alla storia Zazà che è una canzonettista del cabaret di Saint Etienne. La più bella e la più brava. I suoi *ma* sono oscuri ma la lungimiranza di un amante-imprenditore Cascart la spinge sulla scena togliendola alla strada Zazà però come tutte le donne si suggerisce nella *pièce* sinna mora di chi fugge in questo caso tale Dufrenoy per il quale abbandona il palcoscenico ma che ha in quel di Parigi una doppia vita con tanto di moglie e figlia. Il ritorno al palcoscenico di Zazà è dunque assicurato. Anche lo spettacolo fra le quinte rettangolari mobili che si trasformano a vista in camerini è tutta una storia «fuori scena» fra odi e passioni gelosie e sgambetti. Pensate come un *flash back* il cui narratore è Cascart (un buon Luca Biagini). *La storia di Zazà* che ha i suoi momenti più divertenti nella rappresentazione di numeri di cabaret recuperati ma rappresentati da una compagnia diseguale nota prima alla sua protagonista naturalista Milva.

Chioma fulva da Gilda vestita di lustrini e in succinti costumi che ne rivelano il diavole venuto è in scena dall'inizio alla fine impegnata in un vero *tour de force*. Recita, accenna passi di danza naturalmente canta con la sua voce fonda e cupa si veste e si spoglia romanticamente facendosi il verso abbandonandosi con palese entusiasmo al proprio personaggio. Ma Milva è un talento che ha bisogno di un testo vero non di un improbabile fotogramma e di un regista dal poiso di ferro. E gli applausi del pubblico anche se «scena aperta» vanno a ciò che Milva è al di là di quel suo lavoro una cantante attrice una *show woman* con seducente grinta.



Lucio Dalla ha composto la musica per «Divini Clip»

I testi biblici in forma di videoclip, musicati dal popolare cantautore. Un'operazione culturalmente originale. E affascinante

La mia banda suona i Salmi. Parola di Dalla

GIORDANO MONTECCHI

■ BOLOGNA Falsi profeti i Nomadi, quando cantavano «Dio è morto» Da allora ad oggi - un quarto di secolo dopo - Dio e la sua parola, almeno in campo musicale e cinematografico, non sono mai stati così vivi e ascoltati. L'ultimo capitolo, recentissimo, di questa resurrezione si chiama *Divini Clip* ed è stato presentato l'altra sera in anteprima nazionale sotto le navate dell'Aula Magna dell'Università di Bologna, patrocinata di una serata destinata a raccogliere fondi per Life Accademia Valentino, associazione per il sostegno ai malati di aids. *Divini Clip*, ossia nientemeno che i centocinquanta Salmi della Scrittura rivestiti di immagini e musica, a firma di Roberto Quagliano, regista di videoclip, e Lucio Dalla uno sforzo imponente, il loro, tradotti in dodici videocassette pubblicate dalla Columbia e destinate alla pro-

grammazione televisiva o al videoregistratore di casa.

Nell'accostarsi ai Salmi Quagliano e Dalla si sono mossi in un orizzonte spirituale e umanistico prima ancora che religioso in senso stretto. Citando Sant'Agostino - «Non c'è sentimento dell'uomo che non sia rappresentato nei Salmi come in uno specchio» - gli autori premettono la loro idea di fondo, che è poi il modo forse più appropriato per penetrare le verità molteplici e sovraconfessionali di questi testi che la tradizione soleva attribuire a Re David. In questa lettura, affidata alla voce recitante di Pino Colizzi, le preghiere antichissime si rivelano come scrigno inesauribile parola evocatrice e palpante da cui scaturiscono immagini di straordinaria suggestione, colte dalla telecamera ai quattro angoli del globo fra genti lontane o a pochi passi da noi fra gli scenari della natura più su-

blime o fra paesaggi urbani fra i grevi labirinti industriali dove si consuma la fatica del vivere. Natura volti passioni sofferenze ci si fanno incontro dalla Italia, al Vietnam, dalla Giordania a Tahiti, dalla Nigeria alla Russia, dall'Islanda a Israele. Sono brevi meditazioni, quasi diremmo parafrasando «rammenti di un discorso religioso» sui quali il commento sonoro si innesta con discrezione fornendo il suo contributo a cogliere poi in profondità la dimensione dell'indicibile. Poeticamente il tutto sembra collocarsi però in una regione piuttosto distante dal linguaggio del videoclip e più prossima semmai specie per il respiro lirico che vi imprime la voce parlata a una retorica di tipo cinematografico. Certo più *Koyansqatsi* per intendere, che *Videomusic*.

Imprevedibile Dalla lui di solito, cantore così schietamente umano, carnale persino e autenticamente seducente anche per il critico di turno

presentandosi all'appuntamento col naso anniccato da una certa diffidenza. È stato invece uno spettacolo di pregio aperto da un intelligente preludio di Padre Agostino Selva dedicato alla realtà storica e poetica del canto salmodico e arricchito dagli interventi di Ludovica Modugno che ha recitato con toccante intensità i passi del *Cantico dei Cantici* del libro *Quellet* (che un tempo veniva chiamato *Ecclesiaste*).

Per quanto riguarda la musica essa è frutto di un lavoro collettivo cui oltre a Dalla hanno contribuito Robert Sidoli Marco Bertoni Enrico Serotti Gian Carlo Di Maria e Roberto Quagliano. Il loro è un tuffo nella tecnologia elettronica nel vasto respiro digitale dei campionatori e dei loro sconfinati paesaggi sonori da cui emergono talora le voci di un coro di un saxofono di un clarinetto. E quando sulle parole di Salmo 80 («Tu ci nutri con pane di lacrime ci fai bere lacrime in abbondanza. Ci hai reso

molto di contesa per i vicini e i nostri nemici ridono di noi») scendono le crude immagini di una fondana dell'estremo oriente la musica rock riuona come invettiva violenta nobilitata amara e ammonitrice.

Già si possono prevedere le obiezioni di ordine musicale. Suggestioni a buon mercato, linguaggio elementare banale, dozzinali si dirà specie da parte delle vestali azevze a considerare i grandi temi dell'esistenza come appannaggio esclusivo della musica con la M maiuscola del pensiero musicale accademico. In effetti in questi Salmi in veste *pop music* avverte a più riprese il rischio della caduta in certo cliché *New Age* nell'eufonia in troppo pacificata e consolatoria. Eppure non si può negare a questa musica una sua squisita funzionalità espressiva e quindi di alta fine una sua riuscita artistica genuina.

Dicevamo del pop in viaggio verso una terra promessa. La rilevanza del fenomeno non ci

sembra tanto di portata religiosa quanto culturale e musicale. La questione non è se Dalla o altri autori siano stati o meno folgorati sulla via di Damasco bensì nel fatto che la *pop music* misurandosi via via con tematiche che vent'anni fa non si sarebbe neppure avventurata a sfiorare, appare sempre più determinata nel tentativo di approfondire e ripensare le proprie fondamenta culturali, acquisendo una capacità sempre maggiore di interrogarsi sulla propria dignità artistica e proponendosi nel panorama della contemporaneità musicale come voce emancipata da vecchie discriminazioni di genere che ambece ad essere ascoltata con attenzione. Forse è eccessivo caricare una responsabilità del genere su questi clip di Dalla e Quagliano. E tuttavia nel loro sforzo avvertiamo proprio questo il sintomo stimolante e nuovo di una tensione poetica che va considerata con rispetto.